

LA RIFLESSIONE

I fuochi d'artificio

che salutarono la fine del comunismo si sono spenti. Bisogna tornare al lavoro e preoccuparsi della produzione, dell'innovazione, delle riforme. Il mercato da solo non basta

La vacanza ultraliberale è finita

ALAIN TOURAINE



La fine del 1992 segna simbolicamente un lungo decennio caratterizzato dalla disgregazione degli Stati totalitari e dal trionfo dell'ultraliberalismo. Nei prossimi anni non ci sarà nulla che possa mettere in dubbio la necessità di sostituire con il mercato una pianificazione degradata al controllo burocratico. Ma è necessario togliersi l'illusione che il mercato sia il principio per costruire un nuovo tipo di società. Il mercato è l'unico mezzo per sbarazzarsi di ogni tipo di nomerklatura, ma solo questo. Senza il mercato nulla è possibile, ma non porta in sé soluzioni ed i paesi che si affidano solo ad esso corrono il grave rischio di precipitare nel caos o di pagare le conseguenze di una disuguaglianza insopportabile. È arrivato il momento che il mondo ed in primo luogo l'Europa, che nel 1993 realizza simbolicamente l'unificazione dei suoi mercati, riscopra i tre principi senza i quali il solo mercato non consente la costruzione di una società moderna.

Il primo è la necessità di uno Stato capace di prendere decisioni intelligenti a lungo termine e di applicarle realmente. Non c'è opposizione tra mercato e Stato, sono le due facce della stessa medaglia. Questa idea deve essere prioritaria nei paesi post-comunisti, in cui lo Stato non ha maggiore esistenza che il mercato, visto che l'uno e l'altro sono affogati nella burocrazia e nella corruzione. Bisogna ricordare che i paesi dell'Occidente, prima di lanciarsi nella economia di mercato, costruirono per secoli Stati di diritto e che, dopo la seconda guerra mondiale, in un paese come la Francia, la prima pietra per la ricostruzione della economia fu la creazione di una informazione economica moderna, senza la quale nessuna politica

«Non c'è opposizione tra Stato e mercato: lo devono capire i paesi ex comunisti dove Stato e mercato sono affogati nella burocrazia»

economica, pubblica o privata, è possibile. Il secondo principio è il ritorno alla società di produzione. Negli Stati Uniti, in Europa, e anche in vaste regioni del Terzo mondo, oggi non si parla d'altro che di congiuntura. La mancanza di volontà di creare imprese, di produrre e di esportare, paralizza la capacità di modernizzazione. Se il Giappone ha avuto tanto successo non è soprattutto perché è diventato una macchina di produzione? Il capitalismo industriale è in difficoltà perché è controllato dal capitalismo finanziario e per la osservazione passiva dei mercati. Se non si rafforza la capacità di produzione e la qualità dei beni e dei prodotti, non diminuirà la disoccupazione. Ci deve essere un rinascimento dello spirito industriale e, in particolare, i paesi latino-europei devono adattare i loro sistemi educativi, di amministrazione ed anche di finanziamento, per porli al servizio della produzione e della innovazione tecnologica. Non si tratta solo di cambiare la pratica economica, bisogna anche modificare le idee e i comportamenti. In realtà, tutti noi agiamo come se vivessimo in una società di consumo e di comunicazione e non in una società di produzione. La nostra rappresentazione della realtà sociale oppone una maggioranza integrata, cioè consumatrice, ad una minoranza esclusa, e questa rappresentazione elimina completamente gli attori e le relazioni sociali definiti dalla produzione.

Il terzo principio è quello della indispensabile solidarietà. La società industriale, dopo i danni prodotti dai grandi conflitti sociali, ha attuato riforme, tanto per via legislativa quanto per mezzo della contrattazione, che

hanno fatto dell'Europa il continente in cui i deboli vivono meno male. Non è mediante campagne umanitarie che si ridurrà la disuguaglianza e la povertà, ma con nuove azioni collettive ed imponendo nuove riforme. L'opinione pubblica richiede tali interventi ed è turbata nel vedere come il mondo sempre più si divide in un Sud impoverito ed un Nord che, paradossalmente, si sente minacciato per la presenza della povertà alle sue porte. Gli anni Ottanta non furono solo il decennio in cui ebbe inizio la solidarietà e si finì, dopo la caduta del muro di Berlino, con il crollo dei regimi comunisti. Per noi occidentali fu anche il decennio della irresponsabilità

e della indifferenza, sia di fronte alla attuale ingiustizia sia di fronte alla crescente crisi economica. Furono gli anni di una *delle epoche* che ricordano quelli che precedettero le maggiori catastrofi dell'inizio secolo, come la vigilia della crisi del 1929. Quello che, soprattutto, ha caratterizzato questo periodo di ultraliberalismo, di cui il presidente Reagan fu il simbolo principale, è che le nostre società hanno adottato una immagine di se stesse non sociale e, di conseguenza, hanno negato la loro capacità di attuare su se stesse la propria capacità politica. Si è discusso di argomenti di consumo ed anche di cultura di massa, si è pensato anche alle minacce che incombono sull'

ambiente, ma non si è parlato di creazione, di produzione, di profitto, di potere, di decisione. Pertanto, recuperare significa prima di tutto ritrovare l'immagine sociale delle nostre società. Sul terreno del pensiero, le scienze sociali hanno avuto un considerevole regresso a beneficio di una formazione puramente pragmatica o di una riflessione puramente filosofica, sicuramente indispensabile, ma che spesso serve ad allontanarsi dalle realtà sociali. Per fare un esempio, non è strano che in tutti i paesi dell'Europa occidentale in cui si evidenziano gravi carenze per quanto riguarda l'insegnamento superiore, non abbia avuto inizio alcuna riflessione né alcuna riforma, quando 10, ma soprattutto 20 anni fa, c'era un gran numero di proposte di cambiamento?

Quella necessità di cambiare orientamento è ancora più visibile ed urgente nei paesi che hanno finito col rompere con il totalitarismo, dalla Polonia alla Russia, dal Messico all'Argentina e dall'Algeria all'India. Se l'Europa centrale progredisce è perché ha ricostruito un sistema politico mentre si lanciava deliberatamente nell'economia di mercato. La Russia, al contrario, ha fallito, non perché abbia deciso di entrare nell'economia di mercato, ma perché ha fatto solo questo, non possiede, oggi, né Stato, né imprenditori, né sistema politico. La stessa minaccia incombe, in forme molto diverse, sui paesi come l'Algeria o l'Argentina. Nel 1993 la Russia non potrà continuare a negarsi alla necessità di costruire un modello sociale, politico ed economico. Se non riuscirà a porsi obiettivi originali, ci sono sei motivi per temere che si avvicini ad un modello autocratico alla cinese, che Elsin ha appena finito di ciogiare, perché è certo che una poli-

«Ci siamo allegrati della caduta dei regimi totalitari ma non possiamo continuare a ritardare la ricerca di nuove politiche di sviluppo»

tica di sviluppo autoritaria è più efficace dell'assenza di politica, anche se a lungo termine una politica democratica è ancora più efficace.

C'è un momento per l'abbattimento degli ostacoli ed un altro per la costruzione di nuovi modelli economici, politici e sociali. Ci siamo allegrati della caduta dei regimi comunisti ed accettiamo senza discussione la liquidazione di tutti i regimi totalitari e volonataristici, ma non possiamo continuare a ritardare la ricerca di nuove politiche di sviluppo. Se continueremo a rimanere passivi, ci troveremo a fine secolo, entro pochi anni, in mezzo ad una serie di temibili crisi provocate dal crollo di intere regioni per l'aggravarsi delle disuguaglianze nazionali e internazionali, causate dall'aumento massivo della disoccupazione e della sottoccupazione e dal trionfo della paura che conduce alla paralisi economica, al rifiuto delle minoranze e alle politiche autoritarie.

Sono finite le grandi vacanze ultraliberale. I fuochi d'artificio che salutarono la fine del comunismo si sono spenti. Bisogna tornare al lavoro, preoccuparsi della produzione e dell'innovazione, delle riforme, tornare a discutere. Dobbiamo, soprattutto, imparare di nuovo a comprendere le realtà sociali in termini sociali. Oggi da un lato sappiamo parlare di mercato, dall'altro di cultura e delle identità, ma tra questi due campi c'è soprattutto un buco nero in cui sono state sepolte le realtà sociali e politiche. Bisogna farle emergere e tornare a prendere il controllo del nostro futuro attraverso il pensiero e l'azione.

© Copyright - El Paso

I COMMENTI

Se Bettino Craxi sostituisse la grinta col buonsenso

CARLO ROGNONI

D i Bettino Craxi si può dire di tutto - anzi è già stato detto di tutto - tranne che non sia un lottatore indomito. Chunque al suo posto ormai si sarebbe piegato arreso. Chunque avrebbe alzato le braccia, soprattutto dopo l'ultimo colpo, una scossa da 2.600 megawatt che gli è piombata addosso dalla centrale di Montalto di Castro. Lui no. Attaccata, contrattacca. Accusato di corruzione, concussione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, risponde colpo su colpo. Prima ha cercato di allontanare da sé, quasi con fastidio, ogni sospetto, attribuendo le malefatte di Milano a una banda di manovali. Poi ha tuonato in Parlamento contro tutti, ha minacciato, ha lanciato strali in tutte le direzioni per una chiamata di corvo generale. Alla fine se l'è presa coi giudici di Tangentopoli e oggi vuol dare di sé l'immagine di un perseguitato che boia se molla. E lascia che siano gli avvocati a parlare per lui di «aggressioni personali», di «spinta verso l'obiettivo della sua eliminazione politica».

C'è qualcosa di amaro e di tragico in tanta cocciutaggine e caparbietà. La forza e la grinta del capo mentirebbero una fine più nobile di questa irragionevole difesa a oltranza di sé. Un tempo quella stessa forza e quella stessa grinta contribuirono a fare di lui un segretario incontrastato e arrogante ma impiedono anche che il Psi facesse la fine dei tanti partiti satellite, delle tante ruote di scorta con cui l'onnipotente dicel amava acciucchiare le sue coalizioni. Oggi rischiano di trascinare un vecchio e glorioso partito nel baratro. E se i socialisti non nusciranno a trovare la forza di staccarsi dal loro padre-padrone saranno guai per tutti, sicuramente per tutta la sinistra.

Craxi finto è capace di usare gli artigli anche contro il suo pupillo, il suo ex braccio destro, da lui voluto alla presidenza del Consiglio. La minaccia è già partita. «Come faremo a restare in un governo con la Dc fino alle elezioni, se

poi sarà proprio contro la Dc che dovremo dar battaglia?», ha detto a un gruppo di suoi che lo aggiornavano sui lavori della Bicamerale sulle riforme. È una frase solo apparentemente di buon senso in realtà minaccia di far saltare il patto del doppio binario - il patto non scritto su cui si è retto questo inizio di legislatura, da una parte il governo alle prese con i problemi economici e sociali, dall'altra la Bicamerale presieduta da De Mita alle prese con la nuova legge elettorale e i necessari cambiamenti della Costituzione. Con il tacito accordo di non disturbarsi a vicenda. Collegando la nuova legge elettorale alla stabilità del governo si rischia di far saltare tutto, si crea un corto circuito. E Amato cade.

Attenzione! Cade non perché è tempo che si metta in campo un vero governo di svolta come chiede Occhetto. Cade per un gioco di vecchi tatticismi che non portano a nulla di buono. Cade perché non è in grado di pagare il debito di riconoscenza nei confronti di Craxi. Il come è presto detto: varando, per esempio, una nuova legge sul finanziamento dei partiti una legge che, con la scusa di evitare il referendum, di fatto annulla o addolcisce le attuali pene che prevedono una reclusione fino a quattro anni.

I socialisti vicini al capo li hanno capito così bene che perfino su una legge per i pentiti hanno cercato in commissione Giustizia al Senato di infilare una norma salvapoltici.

La mia è solo sciocca e spudorata dietrologia? Un modo per smentire me e quanti temono come me che Craxi sia disposto a tutto pur di non essere travolto dalla bufera di Tangentopoli, c'è. Lo suggerisce il buon senso il rispetto che si deve al partito socialista, che Craxi chiese formalmente che il Parlamento voti a favore della sua autorizzazione a procedere. Se lo farà, anche il Psi potrà riprendere a fare politica. Ma in questo momento Craxi sa distinguere che cos'è il buon senso?

Politica meno costosa, cioè più credibile

GIANFRANCO PASQUINO

Prima di pensare come finanziare la vecchia politica dei vecchi partiti sarebbe opportuno pensare come ridurre i costi della politica. Vale a dire, come ridurre il personale politico a cominciare dai numerosi dei parlamentari per finire a quello dei consiglieri comunali. Meno persone fanno campagna elettorale minor saranno i costi diretti e indiretti della politica. Fra l'altro, appare inopportuno riformare o riscrivere la legge sul finanziamento dei partiti in pendenza di una riforma elettorale. Infatti, con un nuovo sistema elettorale maggioritario e unimomiale cambierebbero sostanzialmente i termini del problema. Le campagne elettorali saranno, per lo più, opera dei singoli candidati e non sarà affatto facile finanziare i partiti sulla base dei voti ottenuti. Si dovranno finanziare, o rimborsare, entro limiti prestabiliti e rigidi, le organizzazioni politiche che hanno condotto quelle campagne. Se la sospetta fretta con cui i partiti si accingono a riformare la legge riguarda non tanto l'evitare il referendum quanto piuttosto introdurre una sanatoria, allora va subito dichiarato che i reati del passato non debbono essere estinti. È curioso, peraltro, che concretamente il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti si limiti ad abolire i fondi che vengono dati ai gruppi parlamentari. Il vero difetto della legge attuale, comunque ineliminabile nell'attuale clima politico, consiste nella mancanza di controlli e nella inavvicinabilità e nell'inapplicabilità delle sanzioni. A prescindere dalla quantità di denaro che dovrebbe andare ai partiti e delle modalità con le quali dovrebbe essere acquisita, nessuna legge sarà buona se non individuerà chiaramente i controllori e non attribuirà loro forti poteri di sanzione. Ad esempio, come per i bilanci delle società, dovrebbero essere istituiti specializzati sottogruppi ogni anno a certificare la validità dei bilanci dei partiti. Una volta individuate le eventuali irregolarità, dovranno essere comminate sanzioni, non solo pecuniarie, ma anche di decadenza dalle

cariche elettive (che è quello che i politici temono di più).

Se i candidati diventeranno il centro della politica, allora ovviamente controlli stringenti e sanzioni esemplari dovranno essere effettuati sulle loro spese elettorali, sulle loro organizzazioni politiche, sui redditi loro e dei loro familiari. Al momento, appare comunque improponibile che i partiti siano lasciati totalmente senza fondi pubblici. I rimborsi elettorali sono importanti, e anche i prestiti elettorali sarebbero utili per non porre eventuali nuove formazioni politiche in condizioni di parità di grande infortunio. Il principio più sano per il finanziamento della politica consiste nel ricorrere ai cittadini. Divieto assoluto per società ed aziende di finanziare in quanto tali le campagne elettorali e le organizzazioni politiche dei candidati, con multe molto elevate, scoraggiante. Possibilità per i cittadini di finanziare i partiti che vogliono e i candidati che preferiscono con la detassazione del loro contributo volontario. Anche in questo caso bisogna porre dei limiti ai contributi volontari detassabili per non introdurre dispartità fra i contribuenti, forse un milione l'anno. Naturalmente, ciascun singolo elettore potrà dare anche molto di più al suo partito e al suo candidato, ma senza nessuna detrazione dal reddito imponibile. Toccherà ai partiti e ai candidati dichiarare nei loro bilanci tutti i contributi ricevuti e da chi. Anche la strada del tot per mille dell'Irpef appare perseguibile, ma comporta troppi costi aggiuntivi per lo Stato e troppa pericolosa burocratizzazione.

Per concludere, voglio ribadire che soltanto una politica più snella, condotta dai candidati e sostenuta dall'impegno volontario, può diventare più trasparente e quindi invitare i cittadini a finanziarsi in maniera consistente proprio perché pulita. Questo esito si può ottenere combinando insieme trasferimenti pubblici con contributi privati. Non c'è dubbio che se i corrotti usciranno di scena, i cittadini saranno più inclini a finanziare la nuova politica anche per fare vincere in maniera corretta le loro idee, le loro preferenze, i loro candidati.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Una nuova epidemia: l'euforia da video

ENRICO VAIME

Tutti ricordiamo la notte del 20 luglio 1969, quando l'uomo posò per la prima volta il piede sulla superficie lunare. E - lo notarono in molte altre agli psicologi della Nasa - vennero colti da una curiosa euforia che poi fu detta appunto «spaziale». Scoprendo l'assenza di gravità, l'astronauta cominciò a saltare mettendoci in pericolo la riuscita dell'impresa e la propria incolumità. Glenn, il capo di quella storica spedizione, ne pagò le conseguenze scivolando in bagno e fratturandosi il cranio contro un apparecchio sanitario. Aveva probabilmente perso, si disse, un po' di senso delle proporzioni spencolandosi inutilmente anche nei recessi più privati della quotidianità. Ecco quella sindrome di euforia si manifesta anche in altre occasioni e colpisce altri soggetti. Cioè esiste una euforia televisiva analoga a quella spaziale. E ne abbiamo avuto

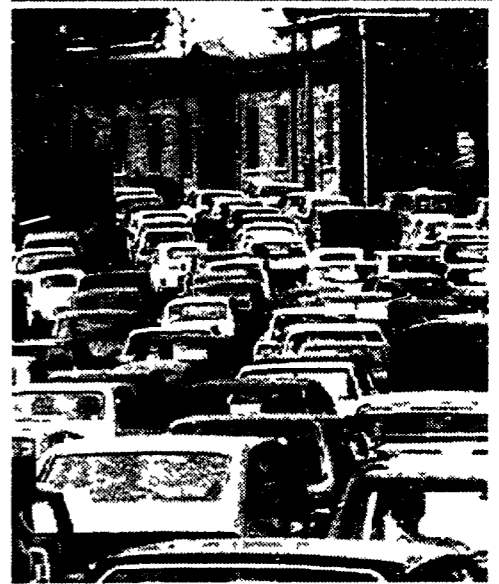
di recente degli esempi significativi. Posto che la popolarità da video procura la stessa esaltazione dell'assenza di gravità, alcuni personaggi si sono lasciati andare non riuscendo a contenere quella sensazione di onnipotenza che viene dal consenso. Tv Michele Guardì, per esempio dopo il buon esito di «Scommettiamo che?», è caduto vittima di quello stato di eccitazione e come l'astronauta Glenn è scivolato in bagno. Ha dichiarato, lui che fa da sempre concorrenza a se stesso su due reti, che in futuro non tollererà che altri canali Rai programmino qualcosa contro (ma non è meglio dire «contemporaneamente») di lui. Se abbiamo capito bene chiude le reti unificate per la prossima fiera del sabato. Se la prende anche con l'intelligenza che lo snobba ma lui se ne frega, fa sapere. Ha dalla

sua il resto, ma Dio mio che cos'è il resto dell'intelligenza della *dehencia* o che? E, botto finale, Guardì affiancato dal suo capostruttura, dichiara guerra a Raitre per aver osato trasmettere di sabato «Svalutazioni». Ma il palinsesto non lo fa la rete, lo sanno anche gli uscieri: esiste una direzione generale. Ancora. Se Guardì non ha avuto modo di rendersene conto, fatelo almeno sapere al locoso e «perplesso» (cfr *Il corriere della sera* del dopo-Befana) suo capostruttura.

C'è chi non sa perdere. E c'è purtroppo anche chi non sa vincere e ballonzola eccitato nelle valli della luna (o in toilette, a volte) rischiando di cadere. Nel ridicolo o nel water. Calma ragazzi. Calma anche a Renzo Arbore, abilissimo gestore del proprio talento, che però ormai non si accontenta più di fare programmi leggeri di successo. Pretende di fare delle crociate. Assembla abilmente delle canzoni napoletane? È una lancia spezzata a valore del Sud dimenticato e vilipeso. Monta garbatamente un contenitore celebrativo del nostro massimo attore comico? Lo fa anche per ricompattare - e da più parti espresso con enfasi - l'Italia minacciata dal separatismo leghista. Ma siamo matti? Dare credito alle farneticazioni di alcuni leghisti che strapanano di secessione è dettato dall'ingenuità o dalla malefatte. Le leghe, a parte certe intemperanze a dir poco grottesche, di danni finora ne hanno fatti solo ad alcune forze governative tradizionali togliendo loro parecchi voti. Finché interverrà può anche significare prendere le difese di alcuni perdenti e il discorso «Italia resti com'è» siamo sicu-

n abbia un risvolto solo geografico e non anche politico-amministrativo? Un consiglio? Lasciamo perdere. Ognuno faccia il proprio mestiere specialmente quando (ed è il caso dei personaggi citati) lo sa fare. Un bell'applauso a Garibaldi, questo è quanto si può chiedere per il momento se colta da eccessi patriottici. O, se si vuole rimanere nel ridicolo ambito di incompetenza, chiedergli «Da dove chiama? Da Caprera? Che tempo fa lì?». E, se proprio non ci si riesce a contenere, spingere la teleintervista ai limiti dell'incredibile con un «Garibaldi, quali erano i suoi progetti per il passato?». E il vecchio glorioso generale allora forse ci direbbe delle cose finalmente serie sull'unità di un paese sognato che non somiglia certo a quello nel quale viviamo e che qualcuno tenta goffamente di ricompattare con dei patetici refrain. Viva l'Italia a voi studio centrale.

LA FRASE



«Ma un'auto che va, basta già a farmi chiedere se io vivo o no» Lucio Battisti, *L'aquilone*

Advertisement for l'Unità newspaper, listing the director Walter Veltroni, editorial board, and subscription information.